

# La crisi non è una condanna senza appello

## Come leggere il «grafico» produttivo del Lazio

Luci ed ombre del terziario  
Cala l'occupazione nelle industrie  
Aumentano le attività non garantite  
e gli iscritti al collocamento

Scorrendo i dati sulla situazione produttiva del Lazio si trova di fronte ad un quadro a prima vista contraddittorio: analizzando alcuni dati si interpretano alcune possibili interpretazioni.

L'economia del Lazio, infatti, nel 1982 ha mostrato un andamento incerto con deboli segni positivi e significativi elementi negativi. Il prodotto interno lordo regionale ha registrato un lieve incremento rispetto al 1981. La situazione però, come sottolinea il Rapporto Censis-Union Camere, si presenta fortemente articolata. La produzione agricola è diminuita, nonostante l'incremento del comparto zootecnico. La produzione industriale è calata anch'essa, se non di più, per il tipo di struttura industriale (piccole e medie imprese) sia per i settori presenti. Il legno, l'abbigliamento, la carta e il po-

ligrafico sono i settori più colpiti.

Al contrario l'insieme delle attività terziarie ha realizzato un incremento del prodotto lordo di circa l'1,5%. E ciò non in termini uniformi: ad una caduta o ad una sostanziale stabilità del terziario tradizionale (alimentari, abbigliamento, etc.) ha fatto riscontro un andamento positivo del turismo e del settore credito e assicurativo. Come in espansione risultano essere l'informatica, il marketing e tutte quelle attività di tipo organizzativo e direzionale.

Una situazione analogamente articolata si riscontra dai dati relativi all'occupazione. L'occupazione nel Lazio (rilevazione ISTAT) ammontava nel 1982 ad 1.747.000 unità con un incremento di 51 mila unità pari al 3% rispetto al 1981; questo dato contrasta con quello nazionale che indica invece una diminuzione. In base ai dati de-

gli iscritti agli uffici di collocamento si registra tuttavia un aumento del 9,6% (271.000) rispetto al 1981. Di fronte a questi dati a prima vista discordanti, non vale tanto tentare di dimostrare la non attendibilità dei dati in qualche modo positivi dell'ISTAT quanto cercare di capire l'apparente contraddizione tra aumento degli iscritti nelle liste di disoccupazione e aumento degli occupati registrati dall'ISTAT. La contraddizione infatti si risolve quando si approfondisce l'analisi della situazione occupazionale. Si vedrà allora che nelle industrie medio-grandi l'occupazione diminuisce (il 20% dei dati del Lazio una regione del tutto anomala nel panorama nazionale). Le ragioni di questa anomalia sono note, e dal punto di vista economico possono ricondursi alla ridotta presenza del settore agricolo, al basso livello di industrializzazione, alla dominanza del settore terziario: in altri termini, siamo ancora sostanzialmente all'ordine testa su un tronco gracile e malfermo di transizione economica. Che il Lazio abbia una base produttiva più ristretta della media nazionale, basta un solo dato a dimostrarlo: in Italia per ogni 100 abitanti, 41 sono presenti sul mercato del lavoro (tra occupati e disoccupati); nel Lazio questo rapporto scende a 37 abitanti su 100.

Ciò significa due cose: la prima è che il Lazio, come già detto, è al di sotto della media nazionale per quanto riguarda la partecipazione al lavoro, e la seconda è che la situazione sociale ed economica di questa regione rischia continuamente di esasperarsi; e infatti, se anche nel Lazio pubblico, sia rispetto al passato, sia rispetto alla media nazionale (nel Lazio gli addetti alle pubbliche amministrazioni crescono del 17%, in tutto il paese del 34%).

Queste considerazioni, pur nella loro schematicità, consentono di affermare, ci sembra, che non siamo in presenza di fenomeni congiunturali, ma che si tratta, al contrario, di una crisi strutturale, che si inserisce nella crisi più generale dell'economia nazionale, ma che ha sue caratteristiche specifiche. E in crisi, in altri termini, il «modello di sviluppo» del Lazio, quello che aveva tradizionalmente sorretto, nel bene e nel male, la crescita dell'economia regionale, e che si fonda sui seguenti elementi trainanti dell'edilizia (spesso con caratteristiche di speculazione) e di urbanizzazione («selvaggia»), del terziario (spesso con caratteristiche di settore-rifugio della disoccupazione), delle agevolazioni industriali della Cassa del Mezzogiorno (spesso a imprese scarsamente collegate con la realtà economica e sociale della regione).

Un altro elemento che indica la gravità della situazione produttiva è quello della Cassa integrazione e della persistenza di grandi punti di crisi. Per quanto riguarda la Cassa integrazione il 1982 ha fatto registrare una diminuzione del numero delle ore erogate; siamo infatti passati dalle 39.851.000 del 1981 alle 31.710.000 dell'anno passato, dato questo che contrasta con quello nazionale per il quale si registra un ulteriore consistente incremento. Questo dato di flebile miglioramento che fa scendere il Lazio dal 4° al 5° posto deve essere assunto con molta cautela e ciò per due ragioni. La prima perché esiste un divario tra ore erogate ed ore effettivamente richieste (queste ultime sono, ad esempio, a Latina più del doppio); e in secondo luogo perché grave permane la situazione in alcune grandi aziende i cui lavoratori sono da anni in attesa di integrazione. Basta pensare che in sole 18 aziende risultano

collocati a 0 ore circa 12.000 lavoratori. Il loro destino resta legato ai piani di settore nazionale e comunque alle scelte di politica economica del governo.

Tra questi l'elettronica e il ruolo della RCL, il piano carta, la meccanica agricola, etc. Qualche ipotesi sembra profilarsi dopo anni di lotte per alcune realtà e sono quelle in cui è stata costretta ad intervenire, la Gepi (Mistral, Geri, Domizia, Massey Ferguson, Sna di Rieti).

Rispetto al quadro qui delineato un ben diverso atteggiamento va richiesto al padronato, ma anche alla stessa Regione Lazio.

Salvo Messina  
Ufficio Industria  
CGIL-Lazio



## Roma ha le materie prime per «fabbricare» cultura

«Roma possiede una grande industria in grado di «fabbricare» e «vendere» un prodotto antico, commercialmente sempre valido: il suo patrimonio storico e culturale. Ed è qui in questo settore sfruttato ancora poco e male che bisogna intervenire, con finanziamenti e innovazioni tecnologiche». Per Paolo Belloc ricercatore dell'ISRI (Istituto studi sulle relazioni industriali) è questa una delle chiavi del futuro sviluppo di Roma. «Qualcuno immagina una città centro di affari economici e diplomatici sul modello di Ginevra, anche questa può essere una strada — aggiunge Belloc — ma la «materie prime» che solo Roma possiede consistono di impiantare un'industria culturale. Pensa a quali possibilità di occupazione diretta potrebbe creare e poi c'è tutto l'indotto: alberghi, negozi, tutta quella serie di attività legate al turismo. Si parla tanto di terziario avanzato, ma quanto bisognerebbe consolidare, dare struttura, questa parte del terziario che ancora risente di una condizione artigianale».

D'accordo sul costruire questa fabbrica del futuro, ma mentre si lavora a questi piani industriali, chiedendo l'intervento in prima persona del governo e l'impegno di Regione e Comune, non si corre il rischio di vedere scomparire l'industria-industria?

Ma mi sembra logico che disegnare la fabbrica della cultura, non significhi cancellare le fabbriche vere e proprie. E certo comunque che non si può pensare più a chissà quali sviluppi impleti in termini quantitativi. La droga dei finanziamenti Cassa del Mezzogiorno ha finito il suo effetto, Roma sotto i colpi della crisi e la conseguente contrazione dei consumi personali non è più quell'immenso mercato capace di assorbire grande parte della produzione locale. Bisogna puntare a costruire un nuovo modello industriale dove la concorrenza si sviluppi sul terreno della qualità e non del prezzo competitivo. La sfida produttiva ormai si fa verso l'alto e questo succede a livello mondiale, nazionale, regionale e così via. Non basta più costruire una macchina, un prodotto e basta, bisogna entrare nella logica del corredo industriale. Gli accessori, i pezzi di ricambio, i materiali di consumo, l'

assistenza e la manutenzione: è questo il ciclo produttivo del futuro. Ed è in questa direzione che l'Ente locale, prendiamo la Regione, può svolgere una funzione decisiva essendo più vicina a certe realtà produttive. Ma la giunta regionale in questi anni cosa ha fatto? La programmazione è rimasta una parola, la Pila, lo strumento finanziario operativo lasciato senza progetti e dilaniato al suo interno da logiche contrapposte è stata capace solo di intervenire, in alcuni casi, per tappare temporaneamente i buchi e gli unici investimenti li ha fatti sul BOT.

Ritessere, con un filo di qualità, il tessuto industriale, ma la tela produttiva del Lazio è ben più ampia. Certo, e restando al tema dell'industria non si tratta solo di ritessere, di fare rammenti, senza mettere in piedi una fabbrica della cultura e soprattutto dell'ambiente ce n'è ancora e tutto da sfruttare. Possibilità di sviluppo integrato ce ne sono e la volontà politica che purtroppo manca. Una mentalità politico-imprenditoriale è questa la fabbrica di base di cui ha bisogno il Lazio.

senza capo né coda. La terra di contadini per eccellenza hanno provocato una vera catastrofe agricola. Hanno sconvolto abitudini e abitudini economiche senza nemmeno dare in cambio grandi vantaggi economici. Passato il boom dell'industrializzazione, con il grande esodo di ritorno degli emigrati, non credo proprio che il «ciocciaro» attuale possa vantare oggi un reddito di gran lunga superiore a quello di diversi anni fa. Piani per la forestazione, impulso deciso all'agricoltura, la zootecnia per esempio e un settore che ha grandi possibilità, un'industria agro-alimentare programmata su basi moderne: sono queste le vie da percorrere. E poi, anche qui, se non proprio un «progetto Fori», materiale per mettere in piedi una fabbrica della cultura e soprattutto dell'ambiente ce n'è ancora e tutto da sfruttare. Possibilità di sviluppo integrato ce ne sono e la volontà politica che purtroppo manca. Una mentalità politico-imprenditoriale è questa la fabbrica di base di cui ha bisogno il Lazio.

Ronald Pergolini

## Sviluppo possibile, se la Regione producesse

di CLAUDIO MAZZIOTTA

dall'inizio degli anni Settanta ad oggi, si rileva in breve che a) l'agricoltura ha perso circa un terzo degli occupati iniziali, vale a dire oltre 60 mila addetti; b) l'industria delle costruzioni riduce di molto il suo peso nell'apparato produttivo e perde circa 30 mila occupati, mentre l'industria manifatturiera cresce in misura relativamente notevole tra il 1970 e il 1978, ma entra successivamente in crisi e comincia a perdere occupazione, soprattutto nella sfera di incipienti e incipienti; c) il terziario è l'unico settore che continua a crescere e ad assorbire manodopera, più intensamente quello privato, meno intensamente quello pubblico, sia rispetto al passato, sia rispetto alla media nazionale (nel Lazio gli addetti alle pubbliche amministrazioni crescono del 17%, in tutto il paese del 34%).

Queste considerazioni, pur nella loro schematicità, consentono di affermare, ci sembra, che non siamo in presenza di fenomeni congiunturali, ma che si tratta, al contrario, di una crisi strutturale, che si inserisce nella crisi più generale dell'economia nazionale, ma che ha sue caratteristiche specifiche. E in crisi, in altri termini, il «modello di sviluppo» del Lazio, quello che aveva tradizionalmente sorretto, nel bene e nel male, la crescita dell'economia regionale, e che si fonda sui seguenti elementi trainanti dell'edilizia (spesso con caratteristiche di speculazione) e di urbanizzazione («selvaggia»), del terziario (spesso con caratteristiche di settore-rifugio della disoccupazione), delle agevolazioni industriali della Cassa del Mezzogiorno (spesso a imprese scarsamente collegate con la realtà economica e sociale della regione).

Un altro elemento che indica la gravità della situazione produttiva è quello della Cassa integrazione e della persistenza di grandi punti di crisi. Per quanto riguarda la Cassa integrazione il 1982 ha fatto registrare una diminuzione del numero delle ore erogate; siamo infatti passati dalle 39.851.000 del 1981 alle 31.710.000 dell'anno passato, dato questo che contrasta con quello nazionale per il quale si registra un ulteriore consistente incremento. Questo dato di flebile miglioramento che fa scendere il Lazio dal 4° al 5° posto deve essere assunto con molta cautela e ciò per due ragioni. La prima perché esiste un divario tra ore erogate ed ore effettivamente richieste (queste ultime sono, ad esempio, a Latina più del doppio); e in secondo luogo perché grave permane la situazione in alcune grandi aziende i cui lavoratori sono da anni in attesa di integrazione. Basta pensare che in sole 18 aziende risultano

collocati a 0 ore circa 12.000 lavoratori. Il loro destino resta legato ai piani di settore nazionale e comunque alle scelte di politica economica del governo.

Tra questi l'elettronica e il ruolo della RCL, il piano carta, la meccanica agricola, etc. Qualche ipotesi sembra profilarsi dopo anni di lotte per alcune realtà e sono quelle in cui è stata costretta ad intervenire, la Gepi (Mistral, Geri, Domizia, Massey Ferguson, Sna di Rieti).

Rispetto al quadro qui delineato un ben diverso atteggiamento va richiesto al padronato, ma anche alla stessa Regione Lazio.

L'esercito dei senza lavoro nel Lazio è ormai vicino a quota trecentomila. Stiamo parlando di quelli con la tessera di disoccupato, gli iscritti al Collocamento, che a marzo erano 275.000. Questa massa potenziale di lavoratori fino a qualche mese fa aveva però al suo interno una sua dinamicità. L'iscrizione al Collocamento era lo strumento per il posto, quello sicuro, ma intanto una gran parte non restava con le braccia conserte in attesa di coronare il sogno. Lavori a tempo con il marchio della precarietà capaci di risolvere magari solo per qualche mese il problema del lavoro ce n'erano. Ora anche questi sfogli sono stati chiusi. Con i tagli di Fanfani alla spesa pubblica sono, ad esempio, saltate le assunzioni trimestrali alle Poste, all'ACI, all'Aeroporto di Roma.

Il mercato del lavoro non offre più nemmeno questi «scampoli». Per anni si è anche detto che il Collocamento, così come era strutturato, era un ulteriore ostacolo, che in molti casi allargava sempre più, la forbice della domanda e dell'offerta. Il sindacato pur riconoscendone i limiti e avanzando proposte di riforma: l'osservatorio, l'

agenzia difendeva nel collocamento una conquista democratica del momento dei lavoratori. Il padronato ha sempre lanciato bordate tremende contro questo mercato del lavoro controllato e a gennaio con il protocollo Scotti è riuscito ad aprire una breccia profonda allargando la fascia delle chiamate nominative.

Ora vi dimostriamo — questo andavano dicendo — che se si lasciasse mano libera riusciremo a soddisfare le nostre esigenze e a creare nuove occasioni di lavoro. Ed invece a marzo, due mesi dopo l'entrata in vigore del famoso art. 8 in Italia gli avviati a lavoro sono stati 50.000 in meno rispetto al marzo di due anni fa. E l'occupazione aggiuntiva di cui tanto parlavano Merloni e soci? Una favola, quello che sono riusciti ad ottenere è di muoversi con più libertà all'interno però dello stesso e ben delimitato «mare». Con la fetta aggiuntiva del 50% delle chiamate numeriche che diventano nominative, con i contratti di formazione lavoro con i quali si ritagliano un altro spicchio del 25% hanno di fatto cambiato faccia al mercato del lavoro. «Quello dei corsi di contratti di for-

## Diamo un posto di lavoro anche al Collocamento

Le chiamate nominative strangolano il mercato della domanda e dell'offerta - Contratti per usare straccio e spazzolone

mazione lavoro è un ulteriore «passe-partout» — dice Lidia Salinetti della Camera del Lavoro — ora accade anche che le imprese di pulizia chiedono di assumere giovani per l'addestramento alle macchine e francamente resta un po' difficile pensare allo straccio e allo spazzolone come macchine per le quali occorrono corsi di specializzazione».

E quelli di pulitore sono ormai rimaste le uniche offerte di lavoro. «E che offerte — dice Giulia, incontrata una mattina al Collocamento di via Appia — a me era capitato un lavoro di un'ora al giorno ma per fare questo «turno» dovevo andare sulla Braccianense. Maurizio del Tufello, 25 anni invece è uno che un lavoro ce l'aveva ed anche qualificato. Lasciato

la scuola dell'obbligo è andato a lavorare in una tipografia e in dodici anni un mestiere se lo è imparato. Un anno fa però ha rotto con il padrone che pretendeva di pagarlo con la stessa qualifica con la quale aveva cominciato.

«E un anno che sto a spasso — fa Maurizio — ho girato tutta Roma, sono andato pure a Ostia, qualche cosa avevo pure trovato ma m'hanno offerto 400 mila lire al mese, ma mica so più un regazzino da bottega». Claudio 22 anni geometra è venuto a timbrare il cartellino. «A Capannelle la stagione è finita — dice — e tra il servizio al cancello e alla sala fantini da settembre a giugno qualche soldo, per non stare completamente a ricasso della famiglia, lo tiro fuori, ma adesso

le corse sono finite e allora vengo qua per vedere se si rimedia qualcosa. Si tessono ci ho fatto mettere anche la qualifica di bracciante. Sai, adesso è il tempo degli stagionali».

Ma tu sei geometra... «E Caprai, guarda appena diplomato ci ho anche provato, per dar retta a mio padre, a fare il geometra. L'unico lavoro che ho trovato era però quello di portare la borsa al geometra. Mi dicevano questo tanto per cominciare poi vedrai... Si forse potevo andare a lavorare con loro in Libia, ma con le piccole imprese è un terno al lotto. Ci aveva già provato mio fratello ma l'esperienza di trovarmi poi abbandonato nel deserto non mi andava di provarla...»



## Oggi dibattito a Cinecittà con Perna Canullo Picchetti e Crucianelli

Il lavoro, l'occupazione, la crisi industriale che stanno attraversando anche Roma e il Lazio: saranno questi i temi al centro della manifestazione che si svolgerà oggi alle 19 in piazza Don Bosco a Cinecittà. All'iniziativa, organizzata dalla federazione del PCI, prenderanno parte i compagni Edoardo Perna, Leo Canullo, Santino Picchetti e Fiamino Crucianelli del PdUP. L'incontro-dibattito offrirà l'occasione per analizzare le questioni legate al problema del lavoro e per ascoltare e discutere le proposte elaborate dal PCI per risolvere i drammatici problemi dell'occupazione che in una città come Roma significano oltre 150 mila iscritti al Collocamento (270 mila nel Lazio), milioni di ore di cassa integrazione e centinaia di punti di crisi che non risparmiano nemmeno settori del futuro come l'elettronica e le telecomunicazioni.